



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, 15 febbraio 2024

“Insegnava loro molte cose con parabole”

(Mc 4,1-34)

La crisi di Gesù e le nostre crisi

“All’inizio della sua missione (Gesù) parla in modo diretto e fa ricorso a toni kerigmatici, anche entusiastici: *Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è giunto: convertitevi e credete al Vangelo* (Mc 1,15), liberando da spiriti impuri e guarendo gli ammalati. Ben presto, però si trova di fronte alle prime incomprensioni. Come mai si verificano ostilità, distorsioni del significato, abbandoni? Occorre realisticamente prendere atto che anche la comunicazione di una buona novella come quella del Regno di Dio può fallire. Prendiamone atto, senza che questo ingeneri frustrazione e depressione. Impariamo dal Maestro: per lui l’ostacolo diventa il luogo da cui spicca un salto e la frustrazione diviene fonte di creatività. Gesù capisce che deve passare dal linguaggio kerigmatico dei primi momenti a quello parabolico che, più provocatorio, obbliga l’interlocutore a sentirsi chiamato in causa e a prendere posizione” (*Sul Silenzio*, pp. 37-38). Ricordate questo passaggio della lettera pastorale? Ho pensato a partire da questa osservazione per lasciarci ispirare dal capitolo 4 del Vangelo di Marco, laddove Gesù cambia linguaggio e comincia a parlare in parabole.

Ascoltiamo per cominciare l’intero brano di *Marco* 4,1-34.

In effetti, dopo i primi momenti di successo, l’evangelista Marco registra una crescente difficoltà. All’inizio per Gesù ci sono difficoltà perfino coi suoi compaesani (Mc 6,3ss.), da cui è chiaramente respinto. Poi lo scandalo si allarga, al punto che è costretto a reagire così: “*Ma egli sospirò profondamente e disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità io vi dico: a questa generazione non sarà dato alcun segno». Li lasciò, risalì sulla barca e partì per l’altra riva*” (Mc 8,12-13). Gesù è rifiutato ed è costretto ad andarsene via, ad allontanarsi. Neppure gli stessi apostoli lo capiscono, al punto che Gesù è costretto a ripetere amaramente: “*«Perché discutete che non avete pane? Non capite ancora e non comprendete? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate, quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?»*. Gli dissero: «Dodici». *«E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?»*. Gli dissero: «Sette». *E disse loro: «Non comprendete ancora?»*” (Mc 8,17-21). Insomma, Gesù non passa di trionfo in trionfo. Anzi, dopo la prima ondata di entusiasmo (cfr. Mc 3,7, dove si fa cenno a “*molta folla*”),

gradualmente la gente si raffredda e se ne va. Non capisce più chi ha di fronte, intuendo la radicalità della proposta. All'inizio il popolo viene attirato anche dai segni prodigiosi, ma poi non capisce veramente. Gesù allora sbotterà, citando Isaia: “*Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me*” (Mc 7,6). Affermazioni ancora più nette svelano questa situazione di fatica del Maestro: “*O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?*” (Mc 9,19). Anche i Dodici finiscono per condividere questa esperienza di fatica e di incomprensione. Vengono presi da un senso di sgomento e di disagio: stanno ancora con Gesù, ma si domandano perché le cose vanno così, cosa stia succedendo. Non si aspettavano un Messia destinato ad essere drammaticamente sconfitto. Non si fatica ad intravedere nel testo marciano la eco della delusione dei catecumeni delle prime generazioni cristiane. Immaginiamo un catecumeno proveniente dal mondo pagano, ricco della sua tradizione, della sua cultura, della sua struttura sociale e costretto a misurarsi con un piccolo gregge di “sfigati”: basso livello sociale, donne e bambini, anziani soli.

Penso che le prove attraversate dalla nostra fede siano analoghe a quelle di Gesù, dei suoi, dei primi cristiani, dei credenti di sempre. Le domande che qualche volta mettiamo a fuoco sono: perché Dio non mi fa migliore? Perché dopo tanti anni di vita cristiana siamo sempre gli stessi, con gli stessi piccoli difetti, le stesse difficoltà, quasi fossimo agli inizi dell'esperienza credente? Perché la Parola di Dio non ci cambia, non ci trasforma? E poi spostando lo sguardo attorno a noi: perché il Vangelo non cambia il mondo? Perché così scarsi sono diventati i risultati del nostro impegno apostolico? Perché siamo diventati quasi invisibili? Né contestati né attirati. Soltanto ignorati. Forse che quel che diciamo e crediamo è ininfluenza per la gente di oggi? Poi ancora più profondamente ci interroghiamo: perché la malattia che stiamo patendo, perché Dio non si fa vivo? Perché la vita che scorre e ci porta a rimpiangere il passato, la freschezza dell'età, la bellezza e l'entusiasmo di un tempo?

A tutte queste domande sembra rispondere il capitolo 4 del Vangelo di Marco con le sue parabole. Faccio solo due premesse prima di entrare nella *lectio* e quindi nella *meditatio*.

Marco, come è noto, è il primo dei quattro Vangeli. Marco è l'inventore del genere letterario del Vangelo. Abituamente lo si definisce come il manuale del catecumeno, centrato quindi su un itinerario catecumenale. Esso si può ben condensare intorno alla parola di Gesù: “*A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole*” (Mc 4,11). Il Vangelo di Marco infatti ci mostra come dalle parabole, cioè dalla *visuale esteriore* del Regno, possiamo entrare *al di dentro* e ricevere questo mistero. Ma questo mistero non viene inteso, non viene capito fino in

fondo, finché non si è percorso tutto il cammino che è segnato dal vangelo di Marco. Dal capitolo quarto al capitolo nono si sottolinea che si è ancora molto indietro in questa strada. È un atteggiamento che dovremmo suscitare in noi ogni volta che ci mettiamo di fronte al mistero di Dio. Dovremmo poter dire: ‘quanto poco conosciamo del mistero di Dio’. Perché soltanto con questo atteggiamento possiamo metterci in ascolto, pronti a comunicarci quel che Dio vuole.

La seconda premessa. Le parabole non sono un semplice espediente linguistico. Non nascono soltanto dall’esigenza di farsi capire, di essere comprensibili. Nascono invece da una esigenza teologica cioè dal fatto che non possiamo parlare direttamente di Dio che è “oltre” le nostre esperienze, ma se ne può parlare solo in “parabole”, cioè, indirettamente, mediante paragoni, presi dalla nostra vita. Per questo le parabole sono un linguaggio “*inadeguato*”, cioè desunto dal vissuto quotidiano eppure capace di esprimere qualcosa che sta “oltre” e nel profondo. Ma sono pure nello stesso tempo un linguaggio “*aperto*” al trascendente, in grado non certo di esprimerlo ma di alludervi. Infine le parabole sono un linguaggio che “*costringe a pensare*”: non sviluppa tutto il ragionamento, è solo un primo passo che invita ad andare più avanti. Fatte queste premesse entriamo nel vivo della *lectio*.

La *prima parabola* (Mc 4,1-9) risale certamente a Gesù, mentre la sua spiegazione (Mc 4,13-20) (che la trasforma in una allegoria) è da attribuire ad un ignoto predicatore della Chiesa apostolica. Ma qual è l’insegnamento della parabola? E prima ancora chi è il seminatore? Un’indicazione utile per identificarlo può essere il verbo “*uscì*” (v. 3), utilizzato due volte per descrivere l’iniziativa di Gesù di “uscire”. Il seminatore è dunque Gesù stesso e il seme è la sua predicazione. La spiegazione, per contro, sposta l’attenzione dal seminatore ai quattro terreni nei quali il seme viene sparso. Di questi, ben tre non producono frutto o perché il seme è mangiato dagli uccelli, o perché nascono le piantine ma senza radici e il sole le brucia, o ancora perché le spine e i rovi le soffocano. Se ne ricava che c’è più rifiuto che accoglienza. La gente, ieri come oggi, non vuol essere disturbata da Dio, perciò rifiuta anche solo di parlarne. Poi però c’è l’altra faccia della medaglia: laddove il seme attecchisce, porta frutto, addirittura fino a cento. Insomma il messaggio è bifronte: da un lato la maggior parte dell’umanità è refrattaria alla predicazione evangelica; dall’altro l’umanità diventa prodigiosamente feconda di cose buone quando accoglie l’Evangelo.

A seguire c’è un *intermezzo* (Mc 4,10-12) che mostra come gli stessi discepoli non comprendono affatto ed interrogano il Maestro sulla parabola. Al che in modo enigmatico Gesù replica: “*A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, affinché guardino, sì, ma non vedano,*

ascoltino, sì, ma non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato". Dunque, il significato delle parabole non è poi così chiaro perché non è un *escamotage* linguistico, ma ha a che fare con il mistero di Dio. E difatti Gesù fa due affermazioni nette.

La prima è che c'è un mistero o un segreto del Regno. Ciò sta a dire che Dio non è di per sé evidente, non "salta agli occhi", non si impone allo sguardo umano, la sua presenza può passare facilmente inosservata o, peggio, ignorata. Ma "mistero" o "segreto" vuol dire anche che il Regno non è una creazione umana, un'opera della nostra intelligenza, o della nostra pietà e neppure della nostra fede; è qualcosa, anzi qualcuno, che non avremmo mai immaginato, una scoperta inaspettata, una sorpresa assoluta.

La seconda affermazione è che il Regno è "*dato*" ai discepoli del Maestro (non solo ai Dodici). A quelli "di fuori" dalla cerchia invece non è dato perché il Regno risulta incomprensibile. Anzi, addirittura quel che è luminoso e splendente come il giovane rabbi di Nazareth viene rifiutato e la sua parola invece di suscitare conversione produce un ulteriore indurimento, come nel caso del rifiuto di Gesù da parte del popolo eletto.

Dopo la spiegazione della parabola del seminatore, l'evangelista inserisce *cinque versetti* (Mc 4,21-25) prima delle altre due parabole del seme e del granello di senapa. Il messaggio di questi versetti inseriti ad arte è chiaro: "l'Evangelo del Regno di Dio vicino predicato e vissuto da Gesù è la lampada che brilla nella notte del mondo e nel buio della nostra vita e che non dev'essere né spenta né nascosta. Essa giunge a noi oggi (come già, nella seconda metà del I secolo alla generazione di Marco) come una Parola alla quale si deve prestare la massima attenzione, perché è dalla qualità, serietà, intensità dell'ascolto che dipende la qualità della nostra fede e vita cristiana" (P. Ricca).

Segue la parabola, presente solo in Marco, quella del *seme* (Mc 4,26-29) che cresce da sé, in automatico, su proprio impulso. In questa piccola parabola, il protagonista non è né il seminatore, né il seme, ma la terra e la sua prodigiosa fertilità. Due elementi danno a pensare. Il primo è la totale irrilevanza dell'uomo (v. 26) che, a parte il gesto iniziale, non fa assolutamente niente. Il suo comportamento è del tutto ininfluenza rispetto al destino del seme che dipende unicamente dal terreno. Il secondo dato saliente è la straordinaria fertilità del terreno che inspiegabilmente per le sue misteriose energie trasforma il seme prima in erba, poi in spiga, poi in grano ben formato nella spiga. In questo modo la terra "*dà frutto*" (v. 28).

Infine, l'ultima delle tre parabole, nota come quella del "*granello di senape*" (Mc 4,30-32) torna sul Regno di Dio, di cui si parla facendo riferimento a questa dimensione

piccola che tracima in una realtà più grande. La parabola parte dall'affermazione che il granello di senape “è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno” (v. 31). Anche se probabilmente non è vero perché ancora più piccolo è il seme dell'orchidea, resta vero che si tratta di uno tra i semi più piccoli. Quindi il valore del paragone tra la piccolezza iniziale del seme e la grandezza finale della pianta non viene minimamente scalfito. Anche in questo caso i messaggi della parabola sono chiari ed incisivi.

Il primo è che il Regno di Dio in questo mondo inizia dal nulla, anzi dal rifiuto violento e sprezzante del mondo, che non ne vuole sapere: il re del Regno sarà inchiodato alla croce, abbandonato da tutti, discepoli e familiari compresi e – apparentemente – perfino da Dio.

Il secondo è che la grande pianta, nella quale gli uccelli trovano riparo, non è il risultato di un processo naturale dall'esito garantito. La grande pianta è il frutto di un grande miracolo che è, sì, anche quello della prodigiosa fertilità della buona terra, ma è soprattutto quello di Dio, che, a Pasqua, trasforma il seme che è morto in seme di resurrezione.

In conclusione: il primo messaggio è che il Regno di Dio comincia con il rifiuto del mondo e finisce con la vittoria di Dio. La pianta piccolissima “*cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra*” (v. 32). Difatti la resurrezione dischiude orizzonti sconfinati.

Il secondo messaggio ha a che fare con i “grandi rami” della pianta che offrono asilo a molti uccelli che non sanno dove ripararsi e riposarsi per nidificare. La pianta non ha porte e finestre, ma è un luogo riparato e aperto, dove tutti gli uccelli possono essere ospitati. Tutti sono accolti, nessuno è escluso. Tutti sono dentro e nessuno resta fuori.

Provo ora a delineare la *meditatio*. E a questo proposito sembrano tre le conclusioni cui pervenire nella preghiera personale e nell'adorazione comunitaria. Le tre parabole, infatti, hanno in comune il *seme* e questo dato riconduce alla vocazione di pastori chiamati a diventare evangelizzatori, cioè seminatori della Parola.

La prima parabola ci dice che la Parola trova resistenza nella gran parte dei terreni. La percentuale del terreno disponibile è sempre assai ridotta. Il Regno di Dio, dunque, non va interpretato secondo le leggi dell'efficienza per cui posti certi mezzi si ottengono determinati risultati. È un dialogo sempre a rischio di interrompersi. Prendere coscienza della libertà dentro cui si inserisce l'evangelizzazione significa tenere bene a mente che si tratta di un rischio sempre aperto.

La seconda parabola è quasi il rovescio della prima. La prima afferma che il seme non fa frutto senza il terreno accogliente. La seconda al contrario afferma che il seme spontaneamente cresce, all'insaputa dell'uomo e del terreno. Così Gesù dice ai suoi che bisogna aver fiducia, che è importante seminare perché il frutto è assicurato, Se la prima parabola è realista, la seconda sprizza fiducia da ogni poro. La parola produce frutto, basta seminarla con coraggio, con pazienza e perseveranza.

La terza parabola aggiunge una ulteriore sfumatura: non aver paura perché il Regno comincia con poco. Occorre lasciare che le cose si sviluppino gradualmente: da piccoli semi, da invisibili indizi, nascerà qualcosa di grande. Così Gesù educa i suoi a chiudere gli occhi su ciò che sembra realtà perché si vede e ad aprirli su ciò che è; cioè, sulla realtà misteriosa del Regno di Dio che sta fruttificando silenziosamente, mentre noi non ce ne rendiamo conto. Ma darà frutto a suo tempo.

La crisi del pastore non è estranea al disincanto per le percentuali sempre più ridotte dei credenti e dei praticanti. A ciò si aggiunga la personale crisi di avere fiducia noi per primi nella bontà, nella bellezza e nella verità della proposta cristiana, a causa dell'inevitabile disincanto del tempo che scolora gli entusiasmi della prima ora. Infine, siamo anche noi vittime di quella fretta che vuol vedere tutto e subito, in un ambito che chiede tempo e investimento nel futuro. Si impone di ritrovare come il Maestro, come i primi discepoli, un equilibrio tra l'arte del pastore e quella dell'evangelizzatore. Quando l'equilibrio si rompe e una Chiesa diventa unicamente evangelizzatrice senza pensare di portare avanti la comunità, allora abbiamo quelle comunità entusiaste, tendenzialmente elitarie, nelle quali dominano unicamente le forze d'attacco, ma non si costruisce. Quando invece tutto il peso si porta sull'azione pastorale, allora la Chiesa pasce sé stessa indefinitamente e perde ogni possibilità di espansione. Ecco l'importanza di questi due carismi congiunti. Negli evangelizzatori prevale l'iniziativa, il mordente, l'attacco, la capacità di affrontare situazioni diverse, di cogliere il mondo in perenne cambiamento, di individuare i bisogni di coloro che sembrano lontani, di entrare nel desiderio profondo di verità e di giustizia che c'è in ogni uomo. È un'attività che va, invece di aspettare; che si muove invece di attendere al varco. Nei pastori prevale al contrario la tenuta, la continuità, la capacità di accompagnare le diverse generazioni e i diversi momenti della vita che si trasformano in occasioni provvidenziali. È un'attività che chiede resistenza contro il logorio, invoca stabilità psicologica, che sa attendere senza mai prevaricare e sa essere paziente senza diventare indifferente.

Il papa nella visita *ad limina* prendendo atto della crisi di fede che investe anche la terra veneta, chiamata un tempo "la sagrestia d'Italia", ci ha consegnato due parole: fiducia e creatività. La fiducia, cioè non aver paura di fronte al cambio d'epoca, e la

creatività, cioè continuare ad immaginare una presenza di Chiesa che non abbandoni la gente al suo destino. La ormai prossima visita di papa Francesco sarà un'occasione per ritrovare insieme a lui la fiducia e la creatività necessarie per affrontare questo tempo. Ora ci disponiamo al silenzio della preghiera davanti all'Eucaristia. La preghiera umanizza il pastore-evangelizzatore rendendolo sempre più uomo di ascolto. Perché "la Chiesa oggi ha bisogno non di funzionari o di grigi esecutori, non *silhouettes* spirituali, ma di uomini, uomini umanizzanti, uomini con profondità di vita interiore, e dunque uomini umani" (Luciano Manicardi).